

QUANTO CI COSTÒ LIBERARE LE CITTÀ E I PAESI DELLE MARCHE

di Luciano Montanari

Dopo la battaglia del Musone il compito del mio battaglione, il 1° del 68° Rgmt. della Legnano, consisteva nel continuare la marcia in avanti a fianco degli Arditi e dei Polacchi, in direzione di Iesi incalzando il nemico che si ritirava lentamente senza lasciarsi agganciare ma rispondendo col fuoco sempre intenso della sua ancora molto valida artiglieria.

I giorni successivi alla battaglia furono caldi e afosi col sole che dardeggiava sulle colline. Poiché le cucine da campo non avevano il tempo di installarsi e le razioni kappa qualche volta non arrivavano in tempo dovevamo talora saltare il pasto o arrangiarci.

La terza sera, dopo una marcia lunga e faticosa fummo accolti a braccia aperte da un gruppo di contadini e sfollati di una masseria che ci raccontarono le loro sofferenze delle ultime settimane e manifestarono la loro gioia scaricandoci degli zaini e offrendoci cibo. La speranza di trascorrere una notte riposante però svanì tosto quando arrivò l'ordine di ripartire.

Il giorno successivo facemmo sosta in una fattoria completamente devastata dai Tedeschi; poco dopo arrivarono i padroni di casa dopo venti giorni di assenza. Per costoro noi rappresentavamo i primi Italiani dell'Italia liberata. Al vedere il tetto sfondato, i mobili bruciati, il bestiame rapinato o in giro per i campi la massaia scoppiò in un pianto diretto.

Procedendo così a sbalzi interrotti da soste nelle case giungemmo dopo qualche giorno in vista di S. Maria Nuova. Qui entrai in una casa colonica e in un camerone vuoto trovai su una cassapanca, coperto da un drappo, il cadavere di una donna, di una vecchia, uccisa da una scheggia di mortaio che l'aveva colpita alla nuca.

Raggiunti i compagni e dopo aver consumato le razioni ci rimettemmo in cammino verso l'abitato di S. Maria Nuova da cui pervenivano gli echi della battaglia che il nemico aveva ingaggiato col secondo battaglione mentre il cielo si oscurava per le nuvolette degli shrappnells. I Tedeschi effettuavano il consueto fuoco di sbarramento mettendo in difficoltà le truppe già entrate in paese.

Fu deciso di spingere innanzi il primo battaglione in modo da piantarlo solidamente all'ingresso del paese mentre nella notte il secondo avrebbe nuovamente attaccato rientrando nell'abitato. Presso i vari comandi di compagnia, dispersi nei dintorni, vennero radunati i reparti, rimessi in efficienza ed appostati onde resistere ad un assalto improvviso mentre il primo battaglione veniva spinto innanzi a ventaglio coprendo una fronte di tre chilometri con circa 25 uomini ogni cento metri. A destra e sinistra, ma più indietro, altri reparti italiani fungevano da ricalzi. Il fuoco del nemico che prima era concentrato in un punto ora si era esteso alla terra di nessuno e i colpi cadevano perciò con

eguale intensità ma a maggiore distanza l'uno dall'altro.

Ci buttammo attraverso i campi salendo i dolci declivi delle alture e riposandoci ogni tanto. Giunti su una collina si scendeva per attaccare quella successiva dalla quale il nemico si era appena ritirato. Così, in vista del paese, dopo un po' di saliscendi, ci attestammo, noi del secondo plotone della seconda compagnia, insieme col plotone mitraglieri, dietro una casetta su una collinetta di fronte alla quale, a meno di cinquecento metri, i Tedeschi, acquatati in un'altra casa su un rilievo, probabilmente ci stavano osservando e comunicavano coi loro artiglieri appostati poco distanti con l'intenzione di fare un tiro a segno.

E infatti non tardarono a farsi sentire i fischi e gli scoppi, quattro in tutto, che sollevarono la terra poco distante da noi. Un nostro manipolo che si era spinto in avanti ritornò precipitosamente. Trascorsero tre minuti e si udì nuovamente il rumore delle gole dei mortai nemici che sparavano a tiro ravvicinato, quasi al limite della portata. Una scheggia smussò lo spigolo del cornicione sotto cui ci riparavamo.

Il tenente ordinò al sergente Biagioli di raccogliere il suo manipolo, di cui anch'io facevo parte, e di spostarsi in avanti un centinaio di metri sul luogo dove avremmo scavato le buche. Ci radunammo in una quindicina, svoltammo per l'angolo della casa e compimmo una breve corsa ma tosto dovemmo

buttarsi a terra per ripararci da due esplosioni secche e violente seguite dal ronzio delle schegge e dall'odore acre di esplosivo. Il nemico a distanza tanto ravvicinata non usava i mortai da 88 ma i piccoli mortai d'assalto. Ci rialzammo per compiere un nuovo balzo in avanti ma due di noi rimasero a terra, feriti, anche se non gravemente: il napoletano De Maria e un suo indivisibile amico di cui non ricordo il nome.

Non si poteva continuare in quell'azione in cui ci trovavamo troppo esposti e il tenente ci richiamò. Raccogliemmo i feriti e il tenente spedì indietro uno in cerca di una barella.

Ogni due o tre minuti al massimo arrivava una scarica di due bombe di mortaio, regolarmente, sempre più vicine. Potevamo immaginare i quattro mortaisti tedeschi (due per pezzo), accucciati a poche centinaia di metri, infilare i proiettili nei loro mortai, turarsi le orecchie e tirare la cordicella per far fuoco e così in continuazione. Le bombe caddero di fianco alla casa, davanti, una perfino presso il pozzo ma l'edificio, nonostante i ripetuti scossoni, rimase illeso.

Seguì uno sgranare di mitragliatrici e colpi sordi di bombe a mano poi apparve un gruppo di uomini in ritirata, non dei nostri. Il nostro capitano li affrontò, li udimmo vociferare a lungo poi riorganizzarsi e tornare indietro sul luogo del combattimento dove un manipolo di mitraglieri nemici pareva li avesse circondati sulla nostra sinistra. Comunque l'assalto delle fanterie tedesche non ci fu anzi la punta avanzata stabilita dal nostro plotone alla casa del pozzo ebbe successo perché costrinse entro breve tempo il nemico a sloggiare dalle postazioni di fronte.

Poco dopo un carro trattore di tipo inglese rimorchiò un pezzo, forse un 105, in mezzo all'aia e col cannone arrivarono alcuni artiglieri e un capitano.

Poi sopra una jeep giunse addirittura il luogotenente del generale Utili comandante del C.I.L. mentre i colpi di mortaio continuavano a cadere benché più raramente. Con lui c'erano altri quattro alti ufficiali che condussero una breve ispezione nei campi vicini ma, avvistati dagli artiglieri tedeschi, vennero fatti oggetto di una scarica di colpi che li costrinse a rimontare precipitosamente sulla jeep per continuare l'ispezione nei settori vicini. L'occupazione dell'avamposto da parte nostra, cioè del secondo plotone, consentì il piazzamento degli artiglieri che continuavano ad arrivare con le munizioni, intenzionati ad aprire il fuoco con il loro pezzo, mentre i Tedeschi stavano abbandonando le postazioni di fronte coi loro mortai d'assalto sganciandosi prima che noi potessimo entrare nella zona neutra al di sotto della portata dei loro pezzi. Così, in conseguenza della lenta penetrazione delle nostre forze, tendevano a retrocedere.

Stava facendosi buio allorché ricevevamo l'ordine di appostarci nei campi mezzo chilometro più avanti, sul versante che scende dolcemente verso S. Maria Nuova. Qui con gli attrezzi inglesi, cioè con comode palette, ognuno si scavò la propria buca in modo che ci collegammo a non grande distanza gli uni dagli altri tanto a sinistra quanto a destra in mezzo ai filari di viti. I pezzi nemici ora tacevano perché i Tedeschi stavano trasportandoli più addietro.

Alle undici iniziò l'attacco verso il paese col secondo battaglione che, sparso in ordine di battaglia, iniziò a scendere verso l'abitato. Passarono a torme e a manipoli, correndo e accucciandosi e mentre li vedevamo passare noi dalle nostre buche auguravamo loro buona fortuna.

Quando giunsero alle prime case si scatenò nuovamente il fuoco del nemico che ormai

aveva avuto il tempo di piazzare numerosi pezzi. Alle nostre spalle le nostre artiglierie non erano da meno e rispondevano con maggior frequenza. Senza l'ausilio dei carri armati la nostra fanteria penetrò nel paese ove si ebbero anche frequenti scontri a breve distanza. Le artiglierie tuonarono tutta la notte anche quando, incurante del fuoco e vinto dal sonno, mi addormentai pesantemente nella mia buca. Tuttavia prima di cadere addormentato ebbi il tempo di osservare la sarabanda; fasci di segnali di tutti i colori e razzi verdi e rossi screziavano il cielo in tutti i sensi: parevano i fuochi artificiali della notte di S. Lorenzo sulle spiagge. Quando la mattina il sole illuminò il paese le colline erano immerse nel silenzio: il paese era stato conquistato a viva forza, il nemico ricacciato. I segni della dura lotta erano visibili ovunque: anche intorno a noi non mancavano i crateri delle granate che ci erano scoppiate addosso durante la notte.

Verso le dieci la compagnia si radunò: il battaglione aveva ricevuto l'ordine di scavalcare i compagni che avevano dato l'assalto nella notte e di inseguire il nemico in ritirata. Il tenente prendeva dei rilievi sopra una carta e li confrontava col terreno circostante poi ci indicò il territorio che si stendeva davanti a noi: un susseguirsi di collinette coltivate a vigne con piantagioni e boschetti e ogni tanto qualche casa. Di nuovo in marcia quindi sotto il sole estivo in quel saliscendi mentre ogni tanto echeggiava un colpo dell'artiglieria tedesca diretto dietro di noi verso il paese. Dalle case ora usciva qualche borghese che era rimasto nascosto fino a notte quando i Tedeschi se ne erano andati sferagliando con i loro autoblindo. Per loro l'incubo era finito e lo si capiva dalla gioia con cui ci accoglievano. Vecchi, giovanotti, donne, bambini ci abbraccia-

vano, ci offrivano vino, ci invitavano in casa felici di venir liberati da Italiani.

L'inseguimento del nemico che si ritirava su Iesi continuava ma un agganciamento non fu possibile in quanto nessun nucleo isolato di Tedeschi si lasciò catturare: si ritiravano compatti e in ordine mentre con le artiglierie battevano tenacemente le forze avanzanti.

In cima a un colle mentre gli abitanti rimasti ci accoglievano con entusiasmo incontrammo per la prima volta alcuni partigiani. "Siamo pochi" ci dissero "ma in Romagna ci troverete più organizzati".

Spingendoci poco oltre sulla collina potevamo vedere il panorama di Iesi stagliarsi nell'ampia piana del fiume Esino.

"Spero" si augurò un partigiano "di vedere domani il tricolore sventolare sulla mia città".

La notte la trascorremmo appostati intorno e anche dentro una chiesetta rustica dormendo su pagliericci preparati col grano dei covoni. I contadini infatti avevano avuto il tempo di mietere ma l'improvviso passaggio del fronte non aveva ancora consentito la trebbiatura e noi di questo grano ci servivamo per vari usi facendone dei pagliericci improvvisati, dei ripari e anche delle cataste a guida di capanna dentro cui ci infilavamo; poi lo lasciavamo sul posto e non andava perso.

Il Tricolore su Jesi liberata

L'indomani fui svegliato da un grido festoso quando il sole era già alto in cielo: il tricolore sventolava su Iesi secondo gli auspici del giorno prima. I primi reparti passati in testa nella notte erano entrati in città, una città italiana liberata da Italiani.

Mentre gli Arditi del IX Reparto d'Assalto, i Paracadutisti della Nembo e il Reggimento S. Marco passavano all'inseguimento del nemico con grande

baldanza, il 68° rimase fermo sul luogo per due giorni. Potemmo così assistere al progressivo ritorno dei coloni e degli sfollati che iniziavano i primi lavori dopo la liberazione forse nemmeno consci che ponevano la prima pietra nella ricostruzione della nazione. Il soggiorno in quei luoghi pittoreschi, in compagnia di quelle famiglie era gradevolissimo ma occorreva raggiungere il fronte che si allontanava. Perciò, dopo quei giorni di sosta, completati i quadri con gli elementi che tornavano dalle licenze e anche dagli ospedali o che provenivano come truppa di complemento, il reggimento si avviò verso il nord. In fila indiana la colonna del mio battaglione, il primo, si snodava in discesa verso la piana e la città di Iesi sotto un sole canicolare alla presenza dei contadini appena tornati che accorrevano sulle aie a vederci passare, a salutarci, a offrirci fette di melone, di cocomero e uova.

Autocolonne celeri e mezzi corazzati ci passavano accanto rumorosamente.

Quando entrammo in città un'ovazione generale ci accolse, uno spettacolo che i fanti del 68° non dimenticheranno mai. La folla che gremiva le strade accoglieva il nostro passaggio con calorosi battimani mentre dalle finestre le donne gettavano fiori. Vidi dei vecchi salutarci commossi e uomini e giovani della nostra età accompagnarci come se volessero unirsi a noi. I fanti passavano affaticati e polverosi ricambiando con sorrisi e frasi fraternamente. Italiani liberati da Italiani ci gridavano il loro affetto.

Eravamo veramente commossi e penso che quella sia stata l'unica, la vera ambita ricompensa per ciò che noi, combattenti del Corpo di Liberazione, stavamo compiendo.

Attraversammo così, ben lentamente, la festosa Iesi, spesso costretti a fermarci dalla moltitudine che ci voleva con sé. Anche un

nugolo di suore venne in mezzo a noi distribuendo immagini sacre e medagliette e assicurandoci di pregare per i soldati; alcuni sacerdoti si intrattennero fra di noi e il vescovo ci benedisse.

Uscita dalla città la lunga colonna si snodò lungo la strada assolata. I profughi ci venivano incontro fuggendo dalla terra di nessuno con carretti e masserizie per sottrarsi alle razzie tedesche oppure per tornare alle loro case che erano stati costretti ad abbandonare. Questi fuggiaschi vedevano le truppe liberatrici per la prima volta e si fermavano, direi quasi, per contemplarci, ci rivolgevano mille domande, raccontavano le loro peripezie. Un ragazzino di tredici anni, sfuggito ai Tedeschi nella notte, aveva camminato per dieci ore ininterrottamente prima di raggiungerci: lasciati dai parenti a S. Marcello, paese che stava per essere liberato, andava a raggiungere i genitori a Iesi. Anche questi bambini i Tedeschi facevano lavorare. Una famiglia era sfuggita a una razzia la sera prima, un'altra aveva avuto la casa distrutta.

Nel pomeriggio si creò lungo la strada un gran movimento di automezzi e colonne celeri, fra l'altro una trentina di autoblindo. Più avanti ci unimmo agli Arditi del IX Reparto d'Assalto del colonnello Boschetti mentre davanti procedeva il reggimento S. Marco coi due battaglioni, il Grado e il Bafile, entrati in S. Marcello senza incontrare resistenza.

Lasciato un provvisorio accampamento il mattino seguente entrammo in una zona di collinette boschive costellate di villette sostando ogni tanto nelle aie dove trovavamo persone sfuggite da poche ore ai Tedeschi.

Uno dopo l'altro una trentina di carri armati Sherman ci sorpassarono mentre dalle torrette i Canadesi allargavano le dita nel segno del "V" per incitare alla vittoria.

Verso le sei del pomeriggio entravamo in S. Marcello salutati dagli abitanti rimasti o appena arrivati. Nelle sue viuzze che convergono verso le poderose mura della rocca, seduti sulle nostre borse tattiche, conversavamo con i locali che si sentivano liberati da un incubo e che, nello stesso giorno, catturarono due collaborazionisti e li consegnarono alle autorità militari.

Dopo aver pasteggiato con prosciutto e brindato, ospiti di una famiglia insieme con altri nostri compagni, io e il napoletano Dell'Aquila uscimmo a passeggiare in paese mentre si era in attesa di ordini. Gli scoppi di alcune granate ci tenevano sull'avviso che il nemico era ancora vicino.

Mentre stavamo per infiltrarci in una stradina stretta ecco sbucare nel piazzale facendo tremare la terra uno Sherman dal quale scendono due Polacchi che si uniscono a noi nella ricerca di un altro buon bicchiere di vino che da queste parti non manca. Poiché eravamo già tutti un po' brilli ci prodigavamo vicendevolmente in grandi effusioni con grida di "Viva l'Italia" e "Viva la Polonia". Poi un tale, trovato nell'oscurità e rivelatosi come viaggiatore di commercio, che conosceva addirittura mio padre perché fornitore della sua tipografia di Ravenna, entusiasta per avermi incontrato, ci portò in casa sua e in nostro onore attaccò un prosciutto intero.

Terminata la parentesi degli svaghi raggiungemmo il reparto perché il battaglione stava riprendendo la marcia. Dopo quattro chilometri di cammino ci eravamo incuneati fra i Tedeschi in posizione avanzata e scorgevamo all'orizzonte i fuochi dei colpi in partenza che poi cadevano non lontano da noi. Trascorsa la notte in mezzo ai covoni di grano riprendemmo il cammino essendo il reggimento suddiviso in tutti i suoi plotoni. Eravamo i primi a

calpestare quella terra appena abbandonata dal nemico. Tutte le case erano deserte ma il disordine, i fuochi appena spenti, le orme fresche dei cingoli ne rivelavano la recentissima partenza. Sull'orlo di una postazione nemica cosparsa di bossoli e di nastri di mitragliatrice giaceva un Tedesco morto, forse ucciso dai nostri mortai da 81. Poco oltre catturammo un motociclista nemico, una staffetta che aveva sbagliato strada, obbligandolo a fermarsi con una raffica di un Breda sparata dal sergente dei mitraglieri Mancini a mo' di avvertimento. Poco più avanti, ad una svolta, trovammo un camion militare tedesco semirovesciato e avvolto dalle fiamme.

Ad un improvviso sgranare di mitraglia rispondemmo col fuoco delle armi automatiche, poi perquisimmo col mitra alla mano tutte le case che incontrammo nell'attesa di trovare qualcuno in fuga.

Si dormì qualche ora in mezzo ai covoni al concerto dei soliti colpi di mortaio mentre nell'oscurità stavano rientrando i carri armati Sherman.

La mattina successiva raggiungemmo una massiccia costruzione isolata dalle mura poderose, munita di una bassa torre nella parte nord, circondata da giardini recintati e unita alla strada da un lungo sentiero.

Ai primi barlumi dell'alba noi ci trovavamo ancora fra i covoni ma il tremito del suolo provocato dai colpi di mortaio ci indusse ad avvicinarci a quel baluardo per entrarvi. Da una porticina uscì un vecchio che appena ci vide rinchiusa la porta spaventato ma poi la riaprì.

"Finalmente!" esclamò rivolto a me. "Siete arrivati. Siete della fanteria?"

"Sì, divisione Legnano. Chi c'è qui dentro?"

"Siamo una quarantina di persone chiuse in cantina dove aspettiamo che i Tedeschi se ne vadano per sempre; due ore fa

è passato un carro armato dei loro che ha sparato alcuni colpi. Torneranno i Tedeschi?"

"No, non torneranno".

Poiché la musica dei mortai continuava fummo autorizzati ad entrare in quella specie di fortezza che, come appresi in seguito, era stata un convento. All'interno un ampio cortile era circondato da un loggiato su cui si affacciavano le camere, alcune abitate da famiglie profughe, altre usate da stalle per cavalli e molte vuote; al piano superiore le porte delle celle si aprivano su un corridoio che correva tutto intorno. Poiché l'ordine era di rimanere ci acconciammo sulla paglia al piano terra mentre continuava il tremito del terreno provocato dalle bombe dei mortai tedeschi. Questo bombardamento dei mortai 88 e di altri pezzi minori, che ricordo quasi con monotonia, rappresentò una costante della nostra avanzata sul fronte adriatico e praticamente non cessò mai finché fummo a contatto col nemico. A mezzogiorno del giorno seguente un sergente allievo ufficiale del terzo plotone, mentre si trovava sdraiato sul prato adiacente, fu gravemente ferito appunto da uno di questi colpi e rimase a giacere sulla paglia dove l'avevamo posato in attesa della barella che l'avrebbe trasportato al primo posto di medicazione.

Pertanto bisognò trascorrere al riparo quelle magnifiche giornate insieme con due compagnie di Polacchi unitesi a noi quello stesso pomeriggio. Sotto il loggiato ci intrattenevamo con loro, ci insegnavano a giocare con le loro carte, ci parlavano delle loro città, mostravano le foto dei loro parenti.

Sei carri armati Sherman della loro dotazione erano annidati dietro le mura e fra gli alberi del convento; i carristi li avevano mascherati con reti mimetiche per nasconderli agli osservatori nemici.

La facciata del convento rivolta verso nord-ovest, cioè

verso il nemico, presentava due ampie porte fra le quali la nostra artiglieria aveva piazzato un pezzo presso cui anche noi montavamo di guardia. Altri posti di guardia erano stati sistemati attorno all'edificio e al piano di sopra alla grande finestra della torretta dove si aveva in dotazione anche un binocolo. A questa finestra montai anch'io di guardia.

In vista di Ancona

Di fronte si dispiegava il panorama dell'alta provincia di Ancona caratterizzato da basse colline in gran parte coltivate e a meno di un chilometro si stagliava un piccolo cimitero quadrato; sulla destra a pochi chilometri lucevano al sole i tetti di Ostra, un paese del tutto deserto; verso sinistra si scorgevano le costruzioni compatte di Belvedere Ostrense a distanza poco maggiore; sullo sfondo boschi e collinette poi un abitato più lontano e poco visibile: Ostra Vetere. Noi ci trovavamo incuneati nel fianco del nemico.

Nell'ampia e umida cantina dell'edificio, dai muri enormi, erano alloggiati una quarantina di rifugiati: vecchi su brande e seggioloni, bambini che vocivano, uomini seduti su stuoie intenti ai giochi delle carte, donne che sferruzzavano; una vecchia quasi centenaria, destinata a terminare la sua lunghissima esistenza con l'esperienza di una guerra moderna sussultava ad ogni scoppio di granata brontolando invocazioni dirette a qualche santo.

Il pomeriggio del giorno successivo i Polacchi dovevano sferrare l'attacco proprio mentre io col napoletano Dell'Aquila ero comandato di guardia alla torretta col binocolo.

Al piano superiore il grande edificio era vuoto tranne nell'angolo di sud-ovest dove una donnetta, pronta a scappare in cantina, ci preparò il caffè.

Appostati alla grande finestra da cui entrava un rettangolo di sole canicolare potemmo assistere alla battaglia; anche il capitano venne presso di noi qualche minuto ad osservare la situazione col binocolo.

I Polacchi passarono all'attacco all'una del pomeriggio, dopo consumato il rancio, in direzione di Ostra per alleggerire la pressione nemica sul fianco del reggimento S. Marco rintanato fra le mura di Belvedere Ostrense sotto i colpi del nemico che si era arrestato ed era passato alla controffensiva. Una ventina di Sherman, fra i quali alcuni partiti dalla nostra base, uscirono abbastanza veloci verso Ostra: passavano con i pesanti cingoli sopra le erbe e i terreni coltivati cercando di evitare le mine anticarro poi la distanza li rimpicciolì finché divennero minuscoli oggetti luccicanti. Dietro ad essi serravano le fila con lunghi balzi i fanti polacchi. I Tedeschi amplificarono subito il fuoco delle artiglierie a breve raggio e dei mortai come si poteva vedere dall'intensificarsi delle nuvolette degli scoppi ma anche il fumo dei pezzi dei carri armati aumentava benché a me, che osservavo col binocolo, sembrasse che gli Sherman si fossero fermati sul colle davanti ad Ostra. Ben presto però anche noi, come base di partenza dei carri armati, divenimmo oggetto delle attenzioni dell'artiglieria avversaria: fischi e botti laceravano l'aria, i muri tremavano e la sequela dei colpi continuò per tutto il pomeriggio. Vidi sfondare i loggiati del cimitero e la cupola della cappella mentre travi, pietre e calcinacci volavano all'aria sollevando un gran polverone.

Sulla strada, percorsa a gran velocità dalle motociclette delle staffette, venne colpita addirittura l'autoambulanza. Dissipatasi la nube dell'esplosione, la vidi coricata mentre gli oc-

cupanti venivano immediatamente soccorsi e portati via.

La battaglia si affievolì verso sera quando i carri armati tornarono uno ad uno e nella stessa sera parte del secondo battaglione si installò dentro e attorno all'edificio insieme a noi. Giunse notizia, con loro, che fino al giorno prima eravamo quasi accerchiati e solo l'attacco dei Polacchi aveva alleggerito la nostra situazione ma anche un'altra notizia fece scalpore e cioè quella dell'attentato a Hitler, avvenuto proprio in quei giorni.

La sera arrivarono anche i cucinieri che dopo tanto tempo ci allestirono un pasto caldo ma una granata, facendo saltare all'aria una marmitta, lasciò alcuni senza rancio.

Noi avevamo il morale alto ma avvertivamo la stanchezza fisica: da giorni e giorni ci trovavamo in marcia o fermi sotto il sole di luglio, carichi di zaini e cassette fatti segno a bombardamenti continui.

Una sera, mentre stavano scendendo le tenebre, il tenente radunò il plotone: gli ordini erano arrivati, il primo battaglione doveva partire.

"Ragazzi" disse il tenente "si parte verso la provincia di Pesaro. Preparatevi: dovremo fare alcuni chilometri di strada. Mantenetevi a distanza di trenta metri l'uno dall'altro e se i Tedeschi ci tirano addosso e vi disperderete ricordatevi che bisogna ritrovarci nella piazza di Belvedere. Animo e via!".

Più che verso il nord eravamo diretti a ovest: a Belvedere il nostro schieramento era per così dire tracinato al di là del fronte. Ancora una volta dovevamo fare da bersaglio ai mortai tedeschi ma nel paese i nostri compagni che lo presidiavano sotto il bombardamento attendevano il cambio per avere un po' di sollievo alle loro sofferenze.

(dal mio Diario di Guerra)

Luciano Montanari